

1905

Il risveglio della lotta di classe e lo sciopero generale

*“L’opportunisto è una pianta che si sviluppa rigogliosamente
nelle acque ferme; in una corrente impetuosa muore da sé”.*⁵⁴

Rosa Luxemburg

Quando il 9 gennaio del 1905 le truppe zariste aprirono il fuoco su una folla di lavoratori venuti a portare una supplica allo zar, la rivoluzione divampò in tutta la Russia. Come annunciò raggianti Rosa Luxemburg, il mondo capitalista e la lotta di classe erano “*finalmente usciti dalla stagnazione, dalla lunga fase di scaramuccia parlamentare, e avviati ad entrare in un nuovo periodo di lotte di massa.*” La rivoluzione russa infatti non fu un avvenimento isolato, il portato singolare della barbarie di un paese arretrato. Fu al contrario la punta più avanzata di un processo di risveglio che in misura maggiore o minore coinvolse diversi paesi europei.

Nello stesso mese, in Germania, scoppiò un’ondata di scioperi nel bacino minerario della Ruhr. Ebbe inizio il 7 gennaio. Il 17 erano in stato d’agitazione 155.000 minatori a cui il 20 se ne aggiunsero altri 14.000. Il 9 febbraio su un totale di 268.000 minatori occupati in tutta la Germania, ben 220.000 erano in sciopero. Se in tutto il 1904 si erano registrati 2 milioni e 160mila ore di sciopero, nel 1905 la cifra salì a 7 milioni e 360mila.

Le organizzazioni, le tendenze politiche, le prospettive, gli individui che si erano venuti formando lungo 20 anni di relativa calma erano finalmente messi alla prova, non in un dibattito teorico, ma negli sviluppi stessi della lotta di classe. E la reazione dei vertici del movimento operaio organizzato confermò le paure peggiori ventilate da Rosa Luxemburg: la direzione si era trasformata in un fattore di “conservazione” e di ostacolo allo sviluppo stesso del movimento. I vertici sindacali avevano accolto quasi con orrore lo sciopero della Ruhr. Come spiegò Rosa Luxemburg, la lotta si sviluppò loro malgrado:

Il punto d’avvio della prossima ondata rivoluzionaria si è spostato da occidente verso oriente: quasi contemporaneamente sono divampate in Germania e in Russia due possenti battaglie sociali (...). Chi ha “voluto” lo sciopero generale nel territorio della Ruhr e chi lo ha “provocato”? In realtà in questa circostanza tutto quanto nel campo del lavoro rappresenta in tutto o in parte coscienza di classe e organizzazione – unioni sindacali confessionali, sindacati liberi, socialdemocrazia – aspirava e si sforzava di impedire piuttosto che di provocare la sollevazione. (...) Ma poiché il movimento nel territorio della Ruhr per tutto il suo carattere (...) non si presenta tanto come una lotta parziale contro questo o quel fenomeno limitato quanto in fondo, come una sollevazione dello schiavo salariato contro il dominio del capitale in quanto tale nella sua configurazione più cruda, esso è divampato con la violenza elementare di un fenomeno atmosferico.⁵⁵

Le direzioni sindacali fecero di tutto per evitare che l’agitazione tra i minatori si trasformasse in una fermata del lavoro su larga scala. E quando questo si verificò, cercarono di impedire in ogni modo che il movimento si estendesse alle altre categorie. I consigli di base dei minatori chiesero invano che lo sciopero fosse trasformato in generale. A maggio, il congresso nazionale dei sindacati ribadì il rifiuto di questa forma di lotta: lo sciopero ge-

nerale fu bandito come qualcosa di irrealizzabile, fu definito un’*“assurdità generale”*. Veniva presentato come il caos, una misura che avrebbe provocato in risposta la serrata padronale, finendo per affamare tutto il proletariato tedesco.

Rosa Luxemburg si lanciò in una difesa spassionata di questa forma di lotta. Anzi, ne rivendicò il ruolo squisitamente politico. Se gli scioperi di categoria potevano essere efficaci quando si trattava di rivendicazioni contrattuali, quando si trattava di strappare cambiamenti politici riguardanti tutta la classe era necessaria una mobilitazione complessiva, di cui lo sciopero generale doveva essere la colonna portante. Le riflessioni di Rosa Luxemburg a riguardo furono riassunte un anno dopo nell’opuscolo *Sciopero generale, partito e sindacati*. Nei decenni successivi questo suo scritto fu isolato dal contesto e usato per accreditarla come una sostenitrice dello *“sciopero generale di principio”*, accostandola alle posizioni anarchiche. Niente di più falso. È sufficiente considerare quale fu il suo atteggiamento rispetto agli scioperi generali rivoluzionari che nello stesso anno si svilupparono in Russia:

lo sciopero generale è quasi fallito (...). Lo stato d’animo è dappertutto d’indecisione e di attesa. Ma la ragione di tutto questo è da ricercarsi nel semplice fatto che il puro sciopero generale ha compiuto la sua funzione. Ora soltanto un combattimento generale diretto per le strade potrà portare a qualche decisione, ma per questo bisogna ancora preparare il momento. (...) Può darsi poi che un caso qualunque, un nuovo manifesto o qualche cosa di simile porti improvvisamente a una crisi spontanea. In generale il lavoro e il morale sono ottimi, ma bisogna ancora far capire alle masse perché lo sciopero attuale si è svolto apparentemente *“senza risultati”*.⁵⁶

Anzi, Rosa notò come gli anarchici e i burocrati sindacali, pur giungendo a conclusioni opposte, partissero in fondo dallo stesso assunto: per entrambi lo sciopero generale era solo un problema di organizzazione. Questo era l’assunto da cui partivano sia *“coloro, i quali vorrebbero proclamare in Germania lo sciopero generale, in un giorno fisso del calendario, con decreto della Direzione centrale, [sia] coloro i quali vorrebbero eliminare dal mondo il problema dello sciopero generale, proibendone la propaganda.”*⁵⁷ La convocazione dello sciopero veniva fatta dipendere non dallo stato d’animo e l’ambiente presente nella classe, ma da una pura ginnastica propagandistica. Per gli anarchici era sufficiente una sorta di paziente catena di Sant’Antonio tra i lavoratori per avere sciopero generale e fine del sistema. I burocrati sindacali da par loro facevano notare come simile sforzo organizzativo fosse impossibile e con esso lo erano lo sciopero e la rivoluzione.

La polemica contro la moderazione dei vertici sindacali fu condotta attraverso i canali di partito. Non solo perché lì i rapporti di forza erano generalmente più favorevoli, ma anche perché la base dei militanti dell’Spd si era spostata a sinistra sotto l’influsso benefico della ripresa della lotta di classe. La questione fu perciò affrontata al Congresso del partito che si tenne a Jena nel settembre del 1905. La discussione non si limitò ad includere lo sciopero generale tra i possibili metodi di lotta, ma ribadì l’assoluto dovere di ogni iscritto all’Spd a difendere tali posizioni all’interno delle diverse organizzazioni sindacali di appartenenza:

Ogni compagno di partito è impegnato, qualora nel suo ramo professionale sia presente o possa essere fondata un’organizzazione sindacale a entrarvi e appoggiare le mete e gli scopi dei sindacati. Ma ogni membro di sindacato fornito di coscienza di classe ha a sua volta il dovere di partecipare all’organizzazione politica della propria classe – la socialdemocrazia – e ad agire per la diffusione della stampa socialdemocratica.⁵⁸

Il dirigente sindacale Heine cercò di spaventare la platea congressuale prospettando come lo sciopero generale, una volta messe in moto le masse operaie meno coscienti, sa-

rebbe “*sfuggito di mano*”. Chiese se forse il partito aveva un guinzaglio per tenere a bada i lavoratori non sindacalizzati. La risposta sprezzante della Luxemburg non si lasciò attendere: non è alle masse che va messo il guinzaglio, ma agli avvocati parlamentari “*affinché non tradiscano le masse e la rivoluzione*”.

Il Congresso di Jena registrò quindi una schiacciante vittoria dell’ala sinistra del partito. Ancora una volta, però, sotto le superficie le cose erano un po’ differenti. La mozione politica conclusiva era stata il frutto di una complicata mediazione. Sotto la pressione di Bebel, lo sciopero generale era stato relegato a una misura estrema, dal puro carattere difensivo e da utilizzare solo in caso di minaccia alle libertà democratiche:

il Congresso dichiara che particolarmente nel caso di un attentato al suffragio universale, (...) o al diritto di associazione, è dovere di tutta la classe operaia applicare energicamente a difesa ogni mezzo che appaia appropriato. (...) Come uno dei mezzi più efficaci (...) il Congresso considera in questo caso: “la più comprensiva applicazione dell’astensione di massa dal lavoro.”⁵⁹

In una lettera personale Rosa Luxemburg spiegò meglio la natura del compromesso raggiunto:

Come già altre volte noi “estrema sinistra” ci siamo visti costretti a combattere, malgrado le importanti differenze, non contro Bebel ma insieme a lui contro gli opportunisti. Prendere apertamente posizione contro la risoluzione Bebel a Jena, nel pieno della discussione, sarebbe stato un errore tattico da parte nostra. Era più importante dare alla risoluzione e in solidarietà con Bebel una coloritura rivoluzionaria mediante la discussione, e a questo siamo certamente riusciti, anche se il resoconto sul giornale dà un’idea molto pallida di questo risultato. Nella discussione lo sciopero generale è stato effettivamente trattato anche da Bebel (forse senza che egli stesso lo sapesse) come una forma della lotta rivoluzionaria di massa, e lo spettro della rivoluzione ha chiaramente dominato l’intero dibattito ed il congresso (...). Da un punto di vista tattico possiamo essere pienamente soddisfatti di questo risultato.⁶⁰

Niente di tutto questo però trapelava in superficie. Anzi, il Congresso di Jena sembrò incidere sulla vita interna dell’Spd più di tutti i congressi precedenti. Si mise addirittura mano al *Vorwärts*, la testata centrale del partito la cui redazione era su posizioni scandalosamente moderate. 6 redattori revisionisti furono rimossi e sostituiti da altrettanti membri dell’ala radicale. Tra questi vi era proprio Rosa Luxemburg. Essa stessa commentò: “*Da quando esiste il mondo è la prima volta che il Vorwärts viene diretto da un gruppo completamente di sinistra. Ora si tratta di dimostrare che la sinistra è in grado di governare [il partito]*”.⁶¹ Ma l’entusiasmo lasciò presto spazio alla delusione. Vista nel pieno dell’attività pratica, la natura dei dirigenti dell’ala radicale appariva ancora più chiara: essi avevano raccolto i frutti di una svolta a sinistra che non desideravano, di cui non capivano la sostanza e di cui non padroneggiavano le idee. Proprio per questo il cambio di redazione non si riflesse in un cambio sostanziale del giornale. Una reale tendenza di sinistra non poteva essere improvvisata e Rosa fu costretta a prenderne atto:

i redattori sono una sorta di buoi indolenti. (...) e a ciò si aggiunge che Eisner e C. con tutto il gruppo dei revisionisti stanno conducendo una decisa campagna di stampa contro di noi (...). Non eravamo venuti al *Vorwärts* per dimenare la coda e cancellare le nostre tracce; (...) dovevamo scrivere in termini duri e chiari. (...) E nell’edizione di oggi vedo orribili chiacchiere (...) – un pasticcio di frasi insensate e di ciance radicali... Ci esporremo inevitabilmente al ridicolo; ho realmente paura, e non vedo alcuna via di uscita perché ci manca la gente...

Sono solo... tormentata dalle preoccupazioni.⁶²

Alla pari di una belva ferita, infatti, la destra del partito aveva iniziato immediatamente una campagna isterica che vedeva proprio Rosa Luxemburg tra i bersagli favoriti. Fu sparsa ogni tipo di calunnia sulla "polacca" venuta a influenzare le sorti del proletariato tedesco. In particolare si ironizzò sulla sua permanenza in Germania mentre in Russia e in Polonia divampava la rivoluzione. Un burocrate del sindacato dei minatori scrisse:

Ci siamo sempre chiesti perché i nostri esperti della "teoria dello sciopero generale" non partono in tutta fretta per la Russia in modo da fare delle esperienze pratiche partecipando direttamente alla lotta. In Russia la classe operaia sanguina; per quale motivo tutti questi teorici che vengono dalla Polonia e dalla Russia e ora siedono in Germania, in Francia e in Svizzera scrivendo articoli "rivoluzionari" non si precipitano sul campo di battaglia? È ora che tutti coloro che sono provvisti di un tale eccesso di energia rivoluzionaria prendano parte praticamente alla battaglia russa per la libertà, invece di continuare le loro discussioni sullo sciopero di massa nei luoghi di villeggiatura estiva. La pratica insegna più della teoria, intervenite dunque nella lotta di liberazione russa.⁶³

Rosa non se lo lasciò ripetere due volte. In verità aveva sofferto pesantemente il fatto di dover vivere la rivoluzione da lontano. Erano stati i dirigenti dell'Spd e quelli stessi della socialdemocrazia polacca a insistere perché non si muovesse dalla Germania. Jogiches in particolare era stato categorico e lei aveva dovuto far appello a tutta la propria autodisciplina per accettare simile decisione. Una sofferenza che fu con tutta probabilità addirittura alla base della rottura del loro rapporto coniugale. Ma nell'autunno del 1905 troppi elementi portavano infine verso la Polonia: la notizia che il dirigente operaio Kaszprak era stato giustiziato, l'amnistia di ottobre per i ricercati politici e infine le difficoltà di lavoro al *Vorwärts*. Fu così che lasciò la redazione e partì alla volta della Polonia.

Fu una fuga? Forse, in parte, ma soprattutto fu una svolta. Fu il coronamento di un'idea che stava covando da tempo: il piano puramente teorico e le battaglie congressuali si erano dimostrate insufficienti a sconfiggere il burocratismo. Questo obiettivo poteva essere raggiunto solo basandosi sulle energie vive sprigionate dalla lotta di classe, di cui la rivoluzione russa era il punto più avanzato:

Certo i dirigenti che frenano il movimento verranno alla fine messi da parte dalle masse nel loro impeto. Contentarsi di stare ad aspettare tranquillamente questo lieto evento come segno sicuro del "maturare dei tempi", può essere cosa per un filosofo solitario. Il compito della socialdemocrazia e dei suoi dirigenti non è essere trascinati dagli eventi ma di precederli consapevolmente, dominare con lo sguardo la direzione dello sviluppo e abbreviare lo sviluppo stesso con l'azione cosciente, affrettare il suo corso.⁶⁴

La rivoluzione russa del 1905

*"Ma come l'insurrezione spontanea distanziava (...) la coscienza politica, così la necessità di agire lasciava parecchio dietro di sé la febbrile opera organizzativa. In questo la debolezza della rivoluzione – di ogni rivoluzione – in questo la sua forza. Chi vuole esercitare influenza nella rivoluzione, deve prenderla nel suo complesso."*⁶⁵

Lev Trotskij

Si sarebbero cercati invano i segni premonitori della futura rivoluzione nella coscienza

dei lavoratori russi. Fino al 1905 essi erano saldamente inquadrati nei sindacati reazionari creati addirittura dal capo della polizia segreta zarista Zubatov. Dal 1904 l'unica reale organizzazione operaia di massa presente a San Pietroburgo era l'“*Assemblea dei lavoratori*”, una struttura mutualistica a sfondo religioso creata dal pope ortodosso Gapon. I marxisti furono gli unici a prevedere la rivoluzione perché la cercarono non in quello che la classe pensava, ma in quello che sarebbe stata costretta a pensare sotto il peso di enormi contraddizioni materiali. Nelle parole di Rosa Luxemburg, solo il metodo marxista “*fece sì che la socialdemocrazia russa difendesse fermamente contro tutto e tutti la missione di classe e la politica di classe autonome del proletariato russo, allorché l'esistenza fisica dei lavoratori russi poteva essere indovinata soltanto attraverso l'arido linguaggio delle statistiche industriali ufficiali.*”⁶⁶

Ciononostante la rivoluzione colse di sorpresa anche coloro che l'avevano prevista. Non sarebbe potuto essere altrimenti. I processi accumulatisi in decenni, per non dire secoli, diedero il proprio salto qualitativo in qualche giorno. La coscienza venne dopo la rivoluzione e non viceversa. I lavoratori russi si mossero portandosi dietro i propri pregiudizi secolari e lo fecero attraverso gli unici canali che conoscevano: gli stessi sindacati reazionari e l'associazione di Gapon. Il 5 gennaio 26mila lavoratori a San Pietroburgo scesero in sciopero in risposta a dei licenziamenti alle acciaierie Putilov. Due giorni dopo gli scioperanti erano oltre 100mila. Con l'idea di incanalare il movimento, su iniziativa dello stesso Gapon, iniziò allora a circolare nelle assemblee di sciopero una petizione da consegnare allo zar. La prima grande rivoluzione del '900 iniziava così, con un'umile supplica:

Sovrano, noi, lavoratori, i nostri figli, le nostre donne, i nostri vecchi genitori infermi, siamo venuti da te sovrano a cercare giustizia e protezione. Siamo ridotti in miseria, siamo oppressi ed aggravati da fatiche insostenibili, siamo insultati. (...) Ecco Sovrano i nostri più importanti bisogni con cui siamo venuti da te. Ordina e giura di soddisfarli e tu farai la Russia più forte e gloriosa, scolpirai il tuo nome nei cuori nostri e dei nostri posteri in eterno. Se non lo farai, se non ascolterai la nostra supplica noi moriremo qui, in questa piazza.⁶⁷

Parafrasando Trotskij, dietro alla supplica dei sudditi, c'era in realtà la minaccia dei proletari. La Luxemburg descrisse così questo particolare scherzo della coscienza:

La storia reale come la natura è molto più bizzarra e ricca nelle sue trovate dell'intelletto classificante e sistematizzante... L'umile “preghiera” delle masse popolari allo zar consisteva solamente nella richiesta che la sua sacra maestà volesse benignamente e con le sue proprie mani decapitare il despota di tutte le Russie. Era la preghiera, rivolta all'autocrate, di farla finita con l'autocrazia. Era l'istinto di classe di un proletariato assolutamente serio e maturo trasposto nella trovata fantastica di una fiaba per bambini... Basta che la massa popolare risvegliatasi arrivi all'idea, formalmente infantile ma in realtà terribile, di guardare faccia a faccia il padre del popolo e di voler realizzarne il mito della sovranità sociale, perché il movimento si trasformi in modo ineluttabile nel cozzo di due nemici mortali, nello scontro di due mondi, nella lotta di due epoche.⁶⁸

Il 9 gennaio una marcia pacifica di 150mila persone, con icone inneggianti allo zar, si diresse al Palazzo d'Inverno. Ignare del reale significato del loro gesto, andarono incontro al massacro. Le truppe spararono tutto il giorno, lasciando a terra circa 4600 vittime. Fu la cosiddetta “domenica di sangue”, l'inizio della rivoluzione. Soltanto due giorni prima il liberale borghese Struve, anche lui passato dalle fila del marxismo legale, aveva scritto: “*In Russia non esiste una classe rivoluzionaria.*”⁶⁹

Lo sciopero generale divampò immediatamente in tutta la Russia. Esso coinvol-

se due milioni di persone; “*senza piani, non di rado senza rivendicazioni, interrompendosi e riprendendo, obbedendo soltanto allo spirito di solidarietà, esso regnò nel paese per circa due mesi*”.⁷⁰ Niente fu più lontano dai marxisti che deprecare simile dinamica o stupirsi dell’iniziale arretratezza della coscienza degli scioperanti. Rosa Luxemburg scrisse a caldo:

Senza dubbio il primo manifestarsi della massa operaia di Pietroburgo ha portato alla superficie ancora diverse magagne – illusioni filozariste, casuale direzione da parte di ignoti capi del giorno innanzi. Come in tutte le grandi esplosioni rivoluzionarie, in un primo tempo la lava ardente solleva con sé dalla profondità alla bocca del cratere ogni genere di melma. (...) Indubbiamente anche per la stessa socialdemocrazia russa questo primo sollevamento in massa dei lavoratori di Pietroburgo è stata una sorpresa. (...) [Ma] di rivoluzioni suscitate, organizzate e ben guidate, in breve “fatte” in base a piani, ne esistono soltanto nell’accesa fantasia di anime poliziesche (...) o di procuratori di stato prussiani e russi.⁷¹

Gli avvenimenti confermarono a pieno l’analisi della Luxemburg sulla questione polacca. Lo scacco allo zarismo era arrivato non dal nazionalismo polacco, ma dagli sforzi congiunti del proletariato delle diverse nazionalità. L’ondata di scioperi giunse fino a Varsavia. Nella capitale polacca si elevarono le barricate. Ad aprile si verificarono scontri particolarmente violenti con la polizia. Il 15 maggio nel centro tessile polacco di Lodz, i funerali di un lavoratore ucciso dal fuoco dei cosacchi si trasformarono in una vera e propria insurrezione.

Lo scontento operaio si collegava a doppio filo a quello generale creato dalla disastrosa guerra contro il Giappone. Quando la flotta russa fu annientata da quella giapponese a Tsushima nel maggio del 1905, la rivoluzione contagiò parte dell’esercito. Un mese dopo si ammutinarono i marinai della corazzata Potemkin. Ad agosto il ministro zarista Bulygin si vide costretto ad alcune parziali concessioni, convocando le elezioni della Duma (il parlamento) accompagnate però da una legge elettorale censitaria che escludeva dal voto la maggioranza dei lavoratori e dei contadini. Oltre tutto la Duma avrebbe avuto una funzione solo consultiva. I bolscevichi decisero immediatamente di boicottarla. La Luxemburg fu della stessa opinione.

Un potere di ben altra natura stava tra l’altro iniziando ad animare i centri operai. A San Pietroburgo era nato il Comitato dei lavoratori, il Soviet: si trattava di un’assemblea composta dai delegati eletti e revocabili delle fabbriche della città. Anche in questo caso l’inconscio aveva preceduto il conscio. I Soviet non erano stati l’invenzione di un qualche pensatore illuminato, ma il risultato stesso del movimento della classe. Nati dall’esigenza di coordinare democraticamente la lotta, essi avevano finito per trasformarsi in veri e propri organi di controllo operaio sulla produzione. Erano il nuovo potere operaio in forma embrionale. Così ne diede notizia la Luxemburg:

Ed ecco un risultato interessante della rivoluzione: in tutte le fabbriche si sono formati “da sé” comitati eletti dagli operai, che decidono su tutte le questioni del lavoro, sull’assunzione e sul licenziamento degli operai ecc. L’imprenditore ha realmente cessato di “essere padrone in casa sua”. (...) Dopo la rivoluzione probabilmente tutto questo cambierà, col ritorno alle condizioni normali. Ma tutti questi fatti non saranno avvenuti senza lasciar tracce. E contemporaneamente l’organizzazione procede instancabilmente.⁷²

Dopo un periodo di breve calma, nell’autunno del 1905 gli scioperi ripresero impetuosi. Tra il 9 e il 17 ottobre un nuovo enorme sciopero generale constringeva l’assolutismo a ulteriori concessioni: il 17 ottobre fu promulgato un manifesto che introduceva i diritti costituzionali e l’amnistia per i prigionieri politici. Dietro ai proclami cartacei, però, non si nascondeva nessun vero cambiamento. Non era una Costituzione che rimuoveva lo zar, ma

era uno zar che concedeva gentilmente una Costituzione. Il liberalismo borghese prese in ogni caso la palla al balzo per sfilarsi dalla lotta con la coscienza tranquilla. In novembre la controrivoluzione rialzò la testa. Furono organizzate squadracce di sottoproletari con cui fomentare i pogrom, veri e propri linciaggi a sfondo razzista e religioso. Nello stesso mese i grandi industriali dichiararono la serrata per schiacciare il movimento: la grande borghesia pugnalava così alle spalle la stessa rivoluzione borghese. Il soviet di San Pietroburgo rispose con lo sciopero. Rosa Luxemburg descrisse alcuni mesi dopo lo spirito eroico con cui gli operai di San Pietroburgo provarono a far fronte ai licenziamenti di massa:

si è avuta l'occasione di vedere come stanno le cose a Pietroburgo. (...) Un caos indescrivibile nell'organizzazione, frazionamenti del partito, nonostante tutte le unificazioni e depressione generale. (...) Ora a Pietroburgo, come da noi, il punto debole del movimento sta nella colossale disoccupazione (...) e non c'è nessun mezzo per porvi rimedio. Con ciò però si sviluppa nelle masse un eroismo silenzioso ed un sentimento di classe, che porterei volentieri ad esempio ai cari tedeschi. I lavoratori trovano dei rimedi da sé, per esempio, quelli occupati dedicano sistematicamente una giornata di paga alla settimana per i disoccupati. (...) Infatti il senso della solidarietà, ed anche della fratellanza con i lavoratori russi è così sviluppato, che ne rimaniamo involontariamente meravigliati, anche se per arrivare a questo abbiamo tanto lavorato noi stessi.⁷³

Ciononostante lo sciopero di San Pietroburgo si infranse contro l'ostinata resistenza della serrata. L'attenzione ricadde su Mosca dove fu tentato un ultimo disperato assalto al cielo. Il 9 dicembre lo sciopero si trasformò in insurrezione, con barricate e combattimenti di strada. Il 17 però l'ultimo quartiere insorto si arrese: era la sconfitta non solo dell'insurrezione di Mosca, ma della stessa rivoluzione. Questo però non poteva apparire altrettanto chiaro a coloro che ne erano i protagonisti. Rosa Luxemburg, per altro, riuscì a rientrare in Polonia soltanto lo stesso giorno della sconfitta di Mosca. Appena arrivata a Varsavia, si affrettò a scrivere a Kautsky: *"Ieri sono felicemente arrivata (...). La città è come morta, sciopero generale, soldati ad ogni passo. Il lavoro va bene, oggi comincio."*⁷⁴

Qual'era stato fino a quel momento e quale fu il lavoro di una "spontaneista sanguinaria" come lei nel bel mezzo di una rivoluzione? Lo possiamo riassumere in alcune semplici parole: teoria, propaganda e agitazione. Dall'inizio si propose di *"diffondere una vera e propria fiamma di pubblicazioni"*⁷⁵ e di scrivere finché gli occhi non le fossero uscite dalle orbite. Da maggio era stato creato su sua iniziativa il giornale marxista polacco *Z Pola Walki* (Dal campo di battaglia). Il punto che considerò prioritario fu chiarire la natura di classe della rivoluzione russa. Dietro l'entusiasmo di circostanza mostrato dalla stampa socialdemocratica tedesca, esisteva a riguardo una profonda incomprendimento. La rivoluzione era considerata non un anello della lotta di classe internazionale, ma un fatto a sé stante: il prodotto peculiare di un paese arretrato e barbaro. Il fenomeno russo veniva quasi ridotto a folklore. Nelle testate socialdemocratiche si sprecavano, come ironizzò la Luxemburg, *"frasi sui lastroni di ghiaccio che si spaccano, le steppe sconfiniate, le anime affrante stordite dal pianto e simili altisonanti espressioni da letterati nello spirito dei giornalisti borghesi le cui conoscenze sulla Russia provengono dall'ultima rappresentazione dell'Asilo notturno di Gorkij o da un paio di romanzi di Tolstoj e che sorvolano con ignoranza parimenti benevola sui problemi sociali dell'uno e dell'altro emisfero."*⁷⁶

Al contrario Rosa chiarì sin dal primo articolo la natura proletaria del movimento in corso. Nonostante la rivoluzione russa si ponesse formalmente gli obiettivi delle vecchie rivoluzioni borghesi – costituzione democratica e riforma agraria – era giunta nell'epoca dell'imperialismo, quando sia la borghesia internazionale e tanto più quella russa avevano

cessato di giocare qualsiasi ruolo progressista:

sarebbe assolutamente errato che la socialdemocrazia dell'Europa occidentale (...) volesse vedere nel sovvertimento russo soltanto uno scimmiettamento storico di quanto già da lungo tempo "accaduto" in Germania e in Francia [le rivoluzioni borghesi del 1848 – Ndr]. (...) La Russia si presenta sulla scena mondiale rivoluzionaria come un paese politicamente arretrato. (...) Solo che proprio per questo l'attuale rivoluzione russa contro tutte le opinioni correnti porta il carattere di classe più espressamente proletario di tutte le rivoluzioni sino ad oggi avvenute. Certamente, le mete immediate dell'odierna sollevazione in Russia non vanno oltre una costituzione statale democratico-borghese (...). E pure la rivoluzione, che storicamente è condannata a generare questo aborto borghese, è schiettamente proletaria quale nessun'altra innanzi. (...) In Russia non esiste una piccola borghesia nel senso moderno europeo. C'è invece una borghesia provinciale, che è tuttavia proprio la roccaforte della maggiore reazione politica e barbarie spirituale. (...) La borghesia in quanto classe non è in Russia portabandiera del liberalismo, ma del conservatorismo reazionario (...). Dal canto suo il liberalismo nel magico calderone sociale russo, non proviene da una tendenza modernamente borghese (...) ma piuttosto dalla nobiltà agraria.⁷⁷

Nonostante i compiti "borghesi" della rivoluzione, la borghesia non ne era quindi la forza motrice. Questo ruolo ricadeva interamente sul proletariato e sui contadini poveri. Ne conseguiva la necessità di un'assoluta indipendenza dai partiti liberali borghesi. Su questo punto fondamentale l'analisi della Luxemburg si distanziava dai menscevichi e si avvicinava, pur con accenti diversi, a Trotskij e ai bolscevichi. Rosa chiarì a più riprese quale dovesse essere lo stadio successivo della lotta:

La fase della lotta aperta cominciata adesso impone alla socialdemocrazia il dovere di armare nel modo migliore possibile i militanti più avanzati, di preparare i piani e le condizioni per la lotta sulle barricate (...). La preparazione tecnica per la lotta armata è di un'importanza e di un'urgenza enorme ma non è la principale garanzia della vittoria. Il peso decisivo non sarà in ultima analisi rappresentato dalle truppe di assalto di una minoranza organizzata a cui nella lotta rivoluzionaria spetta un compito particolare, ma delle grandi masse del proletariato.⁷⁸

Tutto questo però rimase un'ipotesi teorica. La sconfitta di Mosca fece infine sentire i suoi effetti e nel giro di qualche mese la rivoluzione tornò a inabissarsi nel riflusso. La socialdemocrazia polacca, che in poco tempo aveva raggiunto i 30mila iscritti, fu costretta nuovamente alla clandestinità. Il 4 marzo del 1906 Rosa Luxemburg fu catturata e imprigionata. A luglio riuscì a fuggire. Per la seconda volta, e questa volta per sempre, si lasciava alle spalle la sua terra natale. Tornava in Germania con in mente un solo concetto: "*La rivoluzione è magnifica e ogni altra cosa è priva di importanza.*"⁷⁹